

DOMENICA 3^a DI PASQUA-C -05 maggio 2019

At 5,27b-32.40b-41; Sal 30/29, 2-4.5-6.11-12a.13b; Ap 5,11-14; Gv 21,1-19 (lett. breve: 21,1-14)

[Testo sul sito www.paolofarinella.eu/ alla finestra: «LITURGIA»,
l'«AUDIO» sarà postato nel pomeriggio di domenica 05 maggio 2019]

Continuiamo ad assaporare la dimensione del «dopo» morte che la liturgia della 3^a domenica di Pasqua-C ci propone in questo periodo di cinquanta giorni che intercorre tra Pasqua e Pentecoste, e durante il quale, non a caso, la Liturgia proclama come 1^a lettura sempre il libro degli *Atti* che, come il Vangelo, sono scritti alla luce della Risurrezione. Il *Vangelo* è la testimonianza della presenza di Gesù *durante la sua vita terrena fino alla morte*. Luca infatti lo dice espressamente all'inizio degli *Atti*: «Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi fino al giorno in cui fu assunto in cielo» (At 1,1-2).

L'assunzione di Gesù non è però la sua fine o la conclusione della sua opera, che invece continua anche dopo la sua partenza «fisica» e di cui si occupa Luca nella seconda parte del suo «racconto»¹, gli *Atti*, che narrano la presenza di Gesù *dopo la sua morte e risurrezione*. Luca, in effetti, ha pensato e redatto non due opere, ma un'unica opera omogenea e continua: se i Vangeli sono la raccolta essenziale di ciò che «Gesù fece e insegnò dagli inizi» *durante* la sua vita, gli *Atti* sono ciò che Gesù ha fatto e insegnato *dopo* la sua morte attraverso i suoi discepoli, cioè la Chiesa. Con un gioco di parole si potrebbe dire che, per Luca, il *Vangelo* narra gli *Atti* di Gesù, mentre gli *Atti* racconta il *Vangelo* della Chiesa.

Il brano degli *Atti* di oggi riporta il 3° discorso missionario di Pietro ai Giudei dopo la guarigione del paralitico al tempio (cf At 3,1-11) e la proibizione di predicare il Nome di Gesù. Pietro e gli altri disattendono questo divieto, continuando a predicare apertamente. Contestano l'autorità legittima e ufficiale perché essa si è allontanata dal disegno di Dio e non l'ha saputo riconoscere, arroccandosi nella difesa dei propri privilegi. *È la prima obiezione di coscienza nella Chiesa*: si può dire che il primo atto ufficiale di nascita della Chiesa sia una contestazione della religione e del potere esistenti che pretendono di controllare le coscienze. Gli apostoli che disobbediscono sono considerati, dalla religione e dal potere, prima disobbedienti e poi scismatici, infatti alla fine saranno espulsi dalla sinagoga.

Il criterio asserito dagli apostoli è il primato della coscienza che non può mai essere disatteso. Convocato per la seconda volta davanti al sinedrio, massima istanza giuridica e religiosa, Pietro dichiara apertamente che i capi del popolo sono responsabili della morte di Gesù: «Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo a una croce» (At 5,30). Nello stesso tempo afferma la sua libertà di coscienza come criterio di scelta e di verità: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini» (At 5,29).

Se noi veniamo a cercare nell'Eucaristia una consolazione sentimentale o un tranquillante per la coscienza, oppure veniamo perché obbligati dalla «legge», allora abbiamo solo compiuto un dovere necessario. Siamo ancora nel vecchio mondo, anzi siamo morti e restiamo incapaci di cogliere la novità della storia che coniuga il volto di Dio nel volto dei suoi amici: «il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù» (At 5,13). La colpa della pastorale ecclesiastica è di avere ridotto l'Eucaristia ad «una pratica di pietà» tra le tante, inflazionandola con la celebrazione continua in ogni circostanza e occasione². Oggi siamo qui per un atto d'amore libero e gratuito: un bisogno interiore che ci fa dire, con i martiri di Abitène, «*senza la domenica noi non possiamo vivere*»³, perché qui sono la Parola, il Pane, il Vino, il Perdono, la Fraternità e l'Assemblea che costituisce la comunione con l'anelito di Dio e del mondo. In un soffio: qui è il Cristo condiviso.

¹ In origine *Vangelo e Atti* formavano un solo volume (rotolo); solo verso la fine del sec. II furono separati per permettere la pubblicazione dei quattro Vangeli distinti dal resto degli altri scritti. La questione dell'unità dell'opera lucana è aperta tra gli studiosi e sembra scientificamente accreditata la tesi che Luca abbia scritto un «solo Vangelo», comprendente sia quello che oggi è il terzo vangelo sia gli *Atti*. In un certo senso, la separazione ha comportato la declassazione degli *Atti* a scritto secondario, meno importante del Vangelo. Questa tesi, in modo particolare, è sostenuta e spiegata con argomenti decisivi, ora anche in italiano, in JOSEP RUIS-CAMPS, *Diario di Teòfilo. L'opera di Luca (Vangelo e Atti) narrata da Teòfilo a sua madre*, prefazione di Alberto Maggi, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2016. L'autore aveva dedicato i suoi studi a questa tesi: ID., *El camino de Pablo a la misión de los paganos. Comentario lingüístico y exegético a Hch 13-28*, Ediciones Cristiandad, Madrid 1984; ID., *De Jerusalén a Antioquia: Génesis de la iglesia cristiana. Comentario lingüístico y exegético a Hch 1-12*, Ediciones El Almendro, Córdoba 1989; ID., *Comentari als Fets dels Apòstols*, voll. 4, Fragmenta Editorial, Barcellona 2000. JOSEP RUIS-CAMPS – JENNY READ-HEIMARDIGER, *Demostración a Teófilo. Evangelio y Hechos de los Apóstoles según el Códice Beza*, Fragmenta Editorial, Barcelona 2012.

² Non è così presso l'Ortodossia e le Chiese della riforma luterana, per i quali «la Sinassi» o la «Cena del Signore» sono riservati, più logicamente, al «giorno del Signore», la domenica, giorno tipico del «memoriale» della Pasqua, che scandisce il tempo cristiano di otto giorni in otto giorni con la convocazione eucaristica, simbolo del cenacolo dove Gesù con gli apostoli dà inizio alla «nuova alleanza» nei segni del pane e del vino (cf Lc 22,20; Ger 31,31).

³ «*Sine dominico non possumus*» (*Atti dei Martiri di Abitène*, XII). In Abitène, nell'attuale Tunisia, viveva Emèrito e altri 48 cristiani che nel 304 sfidarono Diocleziano, il quale aveva proibito loro di possedere le Scritture e di celebrare l'Eucaristia. Essi si riunirono lo stesso in casa di Ottaviano Felice per celebrare il «dominicum – il giorno del Signore» che era la ragione della loro vita. Durante il processo, di fronte all'ordine di astenersi da ogni celebrazione, preferirono morire

Nel Vangelo di Giovanni, Gesù si manifesta a Pietro per recuperare il suo triplice tradimento di questi nell'ora della passione (cf Gv 18,17-18.25-27), chiedendogli per tre volte la sua professione d'amore.

Nota esegetico-espicativa. Nel racconto della passione del vangelo di Giovanni, tutto si collega e tutto si tiene su un piano di teologia cristologica di altissimo livello. Dopo la cena di natura pasquale⁴ (cf Gv 17,1) nel giardino di Getsèmani, Gesù si presenta ai soldati e alle guardie assumendo l'identità divina del Dio dell'Esodo. Tra i soldati del tempio, guidati da Giuda, con lo scopo di arrestarlo, si svolge un breve dialogo denso di significato «cristologico»: «“Chi cercate?”». Gli risposero: “Gesù, il Nazareno”. Disse loro Gesù: “Sono io!”» (Gv 18,4-5) Così la traduzione della Bibbia-Cei (2008), che in questo modo travisa la portata teologica e la «mens» dell'evangelista, in quanto Gesù non esprime una semplice individuazione materiale di sé. Il testo greco dice: «Egô-Eimì – Io-Sono» (Gv 18,5-6.8; cf Es-LXX 3,14)⁵. C'è un'enorme differenza tra il banale «Sono io» e il potente, «Io-Sono» che è il modo con cui Yhwh si auto-presenta a Mosè sul Sinai, secondo la LXX: «Egô-Eimì – Io-Sono» che traduce l'ebraico «'hehyèh» (da cui deriva il nome Yhwh). La prova che questa lettura è corretta e la sola possibile, si ha nel versetto successivo che riportiamo in forma letterale dal greco: «Appena disse loro “Io-Sono”, indietreggiarono e caddero a terra» (Gv 18,6), perché hanno la consapevolezza, a fronte di quell'espressione di essere davanti a Dio e poiché Dio non può essere visto, pena la morte, distolgono subito lo sguardo e cadono in terra in adorazione. Per il mondo semita «vedere Dio» è equivalente di «morire», espresso nel testo della liturgia odierna in Es 3,6, dopo che l'angelo del Signore ha cominciato a parlare e Mosè ha intuito di trovarsi davanti a Dio: «Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio»⁶.

È questo il contesto del tradimento di Pietro, secondo il IV vangelo: i soldati che vogliono arrestare Gesù, lo riconoscono come «Dio» e cadono in adorazione, mentre Pietro, un poco più avanti, rinnega l'amico e Maestro con cui ha vissuto e mangiato. Pietro, il discepolo, tradisce il suo Signore perché nega se stesso: non riconoscere il Signore, di cui si è immagine (cf Gen 1.27; Col 1,1), significa rinnegare se stessi, affermando la propria inesistenza. All'affermazione di Gesù che dichiara «Io-Sono», corrisponde specularmente, l'affermazione tragica di Pietro che, pauroso, dichiara: «Non-sono – ouk-eimì» (Gv 18,17.25). La fede riguarda in primo luogo la verità coerente di chi dice di credere e solo dopo è relazione consistente con Dio; altrimenti è una relazione inconsistente, basata sulla falsità e sul vuoto.

piuttosto che rinunciare all'Eucaristia, pronunciando l'atto di fede: «Senza il giorno del Signore [cioè senza l'Eucaristia], non possiamo [vivere], tanto vale morire». Furono uccisi tutti insieme.

⁴ I sinottici riportano l'annotazione «Dopo aver cantato l'inno...» (Mc 14,26; cf Mt 26,39) che è un esplicito richiamo al canto dell'«Hallèl» ovvero l'abbreviazione dell'ebraico «Halle-lu-yà – lodate/esaltate–voi–Yhwh». Con questo termine si indica un gruppo di salmi che cominciano con l'invito alla lode: «Alleluia». Il più importante è il primo gruppo, detto anche «Hallèl egiziano», composto dai Salmi 113/112-118/117. Si chiama «Hallèl egiziano» perché, secondo la tradizione rabbinica, fu detto per la prima volta in Egitto: «Al tempo in cui Israele uscì dall'Egitto, uscì dalla sua schiavitù di fango e mattoni, fu allora che dissero l'Hallèl» (Midràsh Salmi 113/112,2). *Rashi* (Rabbi Shlomo Ytzchaki o Yarchi 1040 – 1105 d.C.) commentando il *Talmùd* babilonese a *Berakot* 56a) spiega che l'hallèl è cantato a Pasqua per celebrare l'insieme degli eventi della prima Pasqua in Egitto, secondo la tradizione rabbinica che individua in questi salmi cinque momenti fondamentali della fede ebraica: 1) *esodo* (Sal 113/112,1; 2) *la divisione del Mar Rosso* (Sal 113/112,3); 3) *il dono della Toràh al Sinai* (Sal 118/117,4; cf Gdc 5,4-5); 4) *la risurrezione dei morti* (Sal 115,9/113,17); 5) *la sofferenza che precede la venuta del Messia* (Sal 115,1/113,9). Nella celebrazione della Pasqua i primi due salmi (Sal 113/112,1-114/113,8) erano cantati prima del pasto, gli altri (Sal 116/115-118/117) dopo il pasto (cf Mc 14,26; Mt 26,30; cf A. LANCELLOTTI, *Salmi*, in *La Bibbia*, Nuovissima versione dai testi originali, 4 voll., Edizioni Paoline, Milano 1991, 441). Il *Midràsh Cantico Rabbà* II,31 precisa che l'Hallèl deve essere cantato «con bellezza» perché deve esprimere con forza l'entusiasmo di tutte le generazioni d'Israele che in ogni epoca escono dalla schiavitù dell'Egitto e vivono la Pasqua di liberazione. Anche Gesù ha cantato l'hallèl pasquale con i suoi discepoli di cui si parla in Mc 14,26 e Mt 26,30. Un modo di cantarlo, oggi come probabilmente ai tempi di Gesù, consiste nella recita da parte di un solista, cui l'assemblea risponde intercalando «alleluia» a ogni mezzo versetto per un totale di 123 «alleluia» [Cf. UMBERTO NERI, ed., *Alleluia. Interpretazioni ebraiche dell'Hallèl di Pasqua* (Sal 113-118), Città Nuova, Roma 1981]. Dal sec. I a.C. esso è recitato al momento del sacrificio pasquale e durante il «sèder Pesàch – ordine/rito di Pasqua» (cf *Mishnàh*, *Pesachim* 5.7; 10,5-7; cf Mt 26, 30; Mc 14, 26). Secondo il *Talmùd* babilonese (*Pesachim* 118a), esiste anche un «grande Hallel» composto dal Sal 136/135, litanico e formato da 26 versetti che si concludono tutti con «perché il suo amore è per sempre» (ebr.: *ki le-olàm hasdò*). Secondo la tradizione giudaica i 26 versetti ricordano le 26 generazioni dalla creazione alla consegna della *Toràh* sul monte Sinai (il *Talmùd* vi aggiunge anche i salmi dal 120/119 – 134/133). Ne consegue che il gruppo di sei salmi dal 113/118 (112/117) formano il «piccolo Hallèl – piccola lode», perché iniziano tutti con l'acclamazione di lode «Alleluia -Lodate il Signore».

⁵ I primi cristiani di lingua greca che non conoscevano l'ebraico, usavano abitualmente la Bibbia greca, detta della LXX, da cui sono tratte tutte le citazioni e le allusioni del NT riferite all'AT. In essa solo il Nome santo «YHWH» era scritto in ebraico..

⁶ Riportiamo dalla Domenica 3a Quaresima-C, cui rimandiamo per un approfondimento del tema «vedere Dio»: «Il Dio d'Israele può essere desiderato, ma non può essere visto perché egli che è un “Dio vicino” (Dt 4,7) è pur sempre un “Dio terribile” (Dt 10,17; Sal 68/67,36). Nessun Ebreo può aspirare a “vedere” Yhwh senza sperimentare immediatamente la morte: *chiunque vede Dio muore* (Cf Es 3,6; 19,12.31; 33,20; Lv 16,1-2; Nm 4,2; Is 6,3; Gdc 13,22; al contrario cf, invece, Dt 5,24; Gdc 6,22-23). Il timore di “vedere Dio” e di morire persiste anche nell'Apocalisse perché l'autore cadde “come morto” appena vide il figlio di uomo, ma, come accade nell'AT, riceve la garanzia della sopravvivenza (cf Ap 1,17). Per un approfondimento, anche nel NT (cf Gv 12,21, i Greci che desiderano “vedere Gesù”) cf PAOLO FARINELLA, “Vogliamo vedere Gesù (Gv 12,21)”, in FERNANDO TACCONE, ed., *La visione del Dio invisibile nel volto del Crocifisso*, Edizioni OCD, Roma 2008, 47-73».

Gesù instaura un metodo ecclesiale di comportamento: Pietro ha tradito e secondo la giustizia degli uomini dovrebbe essere espulso dal gruppo dei discepoli. Nel regime del Vangelo non è così, perché tutto si capovolge. La giustizia di Gesù ha un solo scopo: recuperare, recuperare, recuperare sempre. Pietro non è scelto perché più bravo, ma proprio perché *peccatore*; in questa scelta potrebbe celarsi il metodo della pastorale della Chiesa: se il papa è peccatore, egli saprà essere misericordioso con i figli peccatori e saprà parlare al loro cuore, sollevando le loro sofferenze e pesi, aiutandoli ad incontrare il Signore, memore che egli, anche da papa, non è migliore degli altri, ma è peccatore come gli altri, se non peggio: Pietro, pur di salvare sé stesso e la sua reputazione, non ha esitato a rinnegare il suo Signore. Ci auguriamo che i papi e i vescovi non lo dimentichino mai.

Pietro non è condannato, ma è recuperato radicalmente attraverso un triplice attestato di fede e di amore. Luca mette in bocca a Pietro un'espressione tragica: «Non conosco “quello là – òuk òida autòn» (Lc 22,57). Non è più «Gesù», ma «quello là». Ora, quasi a compensare, Pietro dichiara: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene» (Gv 21,17): quanto basta a Gesù per affidargli il ministero della concordia, il primato del perdono e il potere dell'amore⁷. Pietro non è mandato nel mondo per assimilare la logica del mondo o per sedere nel consesso dei potenti, ma unicamente per essere il «segno» che l'amore di Dio è un amore a perdere, se si è smarrito addirittura dietro a lui. Gesù non conferisce al primo degli apostoli il potere dell'assolutismo e la discrezionalità sulla Chiesa, ma unicamente il ministero profetico del servizio: «Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore» (Mc 10,43). Nell'omelia vedremo come Gv gioca con i verbi «amo» e «voglio bene», che finiscono per disorientare Pietro.

Un altro elemento importante che esamineremo nell'omelia, riguarda il numero dei pesci pescati: «centocinquantatré grossi pesci» (Gv 21,11). Perché questa cifra così «esatta»? Con quale intento? Perché non un numero tondo come centocinquanta/duecento, ecc.? Non è ozioso interrogarsi, perché sappiamo che quando le domande non trovano immediata risposta significa che Giovanni vuole portarci nel cuore nascosto e profondo del Vangelo per svelarci un «senso» non immediato, ma più alto. Anche Sant'Agostino, come vedremo, si era posto lo stesso problema e lo risolve, da par suo, ricorrendo alla scienza che studia il valore dei numeri o ghematria.

Nella 2ª lettura, tratta dall'Apocalisse, l'ultimo libro della Bibbia, è descritta una solenne liturgia domenicale, una liturgia mista che oscilla tra il rito ebraico e quello cristiano. La domenica è il giorno in cui domina la figura dell'Agnello, attorno a cui tutto ruota, il cielo, gli angeli, i vegliardi e i viventi. L'Agnello, che Isaia contemplò come reietto e macellato dalla cattiveria umana (cf Is 53,1-12), è vivo e porta con sé la chiave di comprensione della storia. L'Agnello è la prospettiva pasquale: in aramaico la stessa parola «talyà» significa sia «agnello» sia «servo», quasi a dire che il servizio per amore comporta di suo il sacrificio espiatorio, cioè il farsi carico delle conseguenze del male compiuto da altri.

È il paradosso cristiano: Gesù vive perché ha dato, ha regalato la sua vita. Muore di fatto, ma questa morte è il principio della risurrezione, il fondamento della nuova vita che rinnova non solo lui e il suo messaggio, ma ciascuno di noi. Spesso gli uomini di potere e d'ideologia giustificano i loro misfatti ricorrendo alla categoria del «bene del popolo»: tutto il male possibile nella storia è stato fatto sempre, e continua ad essere perpetrato, «per il bene del popolo». Tutti i dittatori si sono sempre presentati, e sono stati osannati, come «benefattori» anche se hanno fatto e fanno tutt'ora solo il loro esclusivo interesse⁸.

⁷ Secondo la logica delle persone paurose, chi sbaglia deve essere punito e condannato perché nel sistema sociale vige la legge della vendetta e della gelosia; chi invoca castigo e punizioni è persona fragile e meschina che tenta di nascondere le proprie paure e insicurezze dietro la finta forza dell'imposizione. Non così tra le persone libere che hanno una visione liberante della vita e mirano a far sì che eventuali errori o sbagli non si commettano più, che è il metodo lungimirante usato al Cern (*Conseil européen pour la recherche nucléaire European - Organization for Nuclear Research*) di Ginevra: «Un'altra emergenza sorge quando un tecnico ci avvisa di aver fatto una manovra sbagliata con il carroponete, e teme di aver danneggiato il tubo... ultrasottile di alluminio e berillio... sotto vuoto spinto [si tratta di qualcosa come venti tonnellate con costi stratosferici]... Ci sarebbero danni irreparabili... Incidentalmente si dimostrerà, ancora una volta, quanto è efficace la procedura inusuale che abbiamo introdotto fin dai tempi della costruzione [dell'acceleratore più grande del mondo]. Chi avvisa subito di uno sbaglio che ha fatto, anziché essere punito, viene premiato. Può sembrare strano, ma se ci si pensa è logico. Gli errori vengono commessi sempre, da tutti. E se venissero taciuti, per paura di una punizione, potrebbero diventare vere e proprie bombe a orologeria nascoste in un apparato di questa complessità. Molto meglio fronteggiarli a viso aperto e cercare di rimediare subito, encomiando chi avverte e si prende la responsabilità dello sbaglio» (G. TONELLI, *La nascita imperfetta delle cose. La grande corsa alla particella di Dio e la nuova fisica che cambierà il mondo*, Rizzoli, Milano 2016, 154). Chi pecca, chi sbaglia non è un reprobato da evitare: è solo un essere umano.

⁸ Povero popolo! Tutti rubano, frodano, corrompono, si lasciano corrompere, delinquono e perfino uccidono, ma fanno passare ogni ludibrio come fosse un «regalo» fatto al popolo dal quale si chiede l'investitura come «fonte» sorgiva della delinquenza istituzionalizzata; il popolo bue beve, plaude e incoraggia, senza rendersi conto di essere usato, spremuto e tosato. In un regime democratico autentico, il popolo «delega» il proprio potere, diviso in quote «pro capite», ma mantiene il controllo attraverso le elezioni e le istituzioni di garanzia che sono i contrappesi, senza i quali la stessa democrazia è «finzione oscena»; in un regime di democrazia apparente, il popolo viene innalzato assai e citato a iosa, ma per essere svuotato della sua sovranità, facendogli credere di essere il depositario assoluto del potere che «cede» a chi governa, il quale così si ritiene «legittimo sostituto» anche a delegittimare lo stesso popolo che lo elegge. Gesù conosce bene questi meccanismi e mette al

Nel regno dell’Agnello non è così, perché il pastore dà la vita per le sue pecore e le difende dagli assalti del lupo (cf Gv 10.11.15). Il Cristo si carica della croce lasciandovisi inchiodare e quando è assiso sul trono dell’ignominia e del dolore, grida tutto il suo perdono perché nei carnefici egli vede solo figli di Dio non consapevoli di ciò che stanno facendo (cf Lc 23,34). Entrando nella dinamica dell’Eucaristia, impariamo il criterio di Cristo e mettiamolo in pratica perché solo così possiamo ancora aiutare l’umanità e il creato a risorgere e quindi a sperare sempre. Invochiamo lo Spirito Santo, introducendoci alla celebrazione con le parole del salmista (Sal 66/65,1-2): «**Acclamate al Signore da tutta la terra, / cantate un inno al suo nome, / rendetegli gloria, elevate la lode. Alleluia**».

Spirito Santo, tu ci riveli il volto del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci insegni a glorificare il «Servo» Gesù davanti al Dio dei padri.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci preservi dal rinnegare nella vita «il Santo e il Giusto».	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu suscita in noi la vocazione alla testimonianza del Risorto.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la luce del Volto di Dio che risplende su di noi.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il nostro riposo che ci addormenta nella tenerezza di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci mostri la via di Dio per non peccare consapevolmente.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu testimoni in noi che Gesù è il Giusto, vittima di espiazione.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci insegni la conoscenza dei comandamenti per essere perfetti.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu porti alla chiesa e al mondo il dono messianico della «Pace».	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci guidi all’esperienza dei chiodi per vedere e toccare Gesù.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu alimenti la mensa di quanti mangiano in comunione con Lui.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu nutri la nostra mente all’intelligenza delle Scritture.	Veni, Sancte Spiritus!

La 1ª lettura di oggi ci propone uno dei discorsi missionari degli apostoli. Qualcuno potrebbe dire che noi non ne abbiamo bisogno perché siamo battezzati e credenti. Così non è, perché se vogliamo essere missionari dobbiamo a nostra volta essere evangelizzati. Nell’esortazione «Evangelii Nuntiandi» del 1975 Paolo VI affermava che «evangelizzatrice, la Chiesa comincia con l’evangelizzare sé stessa» (n. 15). Lasciamo dunque che l’annuncio risuoni nei nostri cuori per poterlo condividere con tutta l’umanità sulla quale invochiamo la Santa Trinità:

(Ebraico) ⁹	Beshèm	ha’av	vehaBèn	veRuàch haKodèsh.	’Elohìm Echàd.	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito.</i>	<i>Dio unico.</i>	

Oppure

(Greco) ¹⁰	Èis to ònoma	toû Patròs	kài Hhiuî	kài toû Hagìu Pnèumatòs	Ho mònos theòs	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	<i>L’unico Dio.</i>	

«Pentitevi dunque e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati» (At 3,19). Sono queste le parole che concludono sempre i discorsi missionari degli apostoli. Giovanni, a sua volta, ci presenta Gesù come «vittima di espiazione per i nostri peccati» (1Gv 2,2) e, nel suo Vangelo, Lc ci ricorda il mandato di Gesù risorto che invia gli apostoli perché «nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati» (Lc 24,47). Tutta la liturgia della Parola ha questo filo di unione: la conversione e il perdono dei peccati che noi possiamo, dobbiamo porre davanti a Dio, l’unico che li può trasformare in grazia e amore. Riconosciamoci peccatori davanti al «Santo e Giusto» (At 3,14) ed egli ci trasformerà in segni viventi della sua risurrezione.

[Alcuni momenti effettivi e congrui di silenzio]

Signore, tu sei Santo e Giusto perché cancelli i nostri peccati e ci converti.	Kyrie, elèison!
Cristo, tu sei vittima di espiazione dei peccati nostri e anche del mondo.	Christe, elèison!
Signore, tu invii gli apostoli a predicare il vangelo della conversione.	Pnèuma, elèison!

Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL’ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

riparo la Chiesa da una simile aberrazione. Per questo nella Chiesa non c’è posto per il «potere», sostituito dal «servizio» del dono che di sua natura è oblativo e può essere anche sacrificale. Sant’Antonio di Padova così commenta: «Davide, che s’interpreta “misericordioso”, raffigura i prelati della chiesa, che vengono eletti al preciso scopo di essere misericordiosi verso gli altri con triplice misericordia. Infatti a Pietro fu detto per tre volte: «Pasci!» (cf. Gv 21,15-17), e neppure una volta gli fu detto «tosa!» (I Sermoni, Cattedra di San Pietro, VII. Sermone morale, Messaggero di Sant’Antonio Editrice, Padova 2005⁴, 1173).

⁹ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

¹⁰ Vedi sopra la nota 11.

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta). **Padre misericordioso, accresci in noi la luce della fede, perché nei segni sacramentali della Chiesa riconosciamo il tuo Figlio, che continua a manifestarsi ai suoi discepoli, e donaci il tuo Spirito, per proclamare davanti a tutti che Gesù è il Signore. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura At 5,27b-32.40b-41. *Il brano di oggi fa parte di un complesso di passi che riportano i «discorsi missionari» degli apostoli sia agli Ebrei sia ai Greci¹¹. Più precisamente è un estratto del terzo dei sei discorsi riservati agli Ebrei, pronunciato da Pietro, davanti al sommo sacerdote, nel suo secondo arresto a motivo della sua predicazione. Pietro si appella al «Dio dei nostri padri» come argomento scritturistico per affermare la messianicità della morte di Cristo, di cui l'apostolo è garante e testimone. Vi sono momenti nella vita in cui bisogna scegliere, anche a costo della vita stessa: o stare dalla parte della convenienza e della complice prudenza o dalla parte della coscienza, che è sempre sottomessa a Dio. Partecipare all'Eucaristia significa prendere coscienza che la morte di Cristo è il fondamento della nostra vita. Proprio con la totalità della vita siamo convocati a testimoniare il Risorto.*

Dagli Atti degli apostoli At 5,27b-32.40b-41

In quei giorni, ²⁷il sommo sacerdote interrogò gli apostoli ²⁸dicendo: «Non vi avevamo espressamente proibito di insegnare in questo nome? Ed ecco, avete riempito Gerusalemme del vostro insegnamento e volete far ricadere su di noi il sangue di quest'uomo». ²⁹Rispose allora Pietro insieme agli apostoli: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini. ³⁰Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo a una croce. ³¹Dio lo ha innalzato alla sua destra come capo e salvatore, per dare a Israele conversione e perdono dei peccati. ³²E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a quelli che gli obbediscono». ⁴⁰Fecero flagellare [gli apostoli] e ordinarono loro di non parlare nel nome di Gesù. Quindi li rimisero in libertà. ⁴¹Essi allora se ne andarono via dal sinedrio, lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale 30/29, 2-4; 5-6; 11-12a.13b. *Salmo individuale di ringraziamento di una persona guarita, dopo la malattia (vv.1-6). Il salmista racconta la sua esperienza (vv.7-9), esprimendo i sentimenti della sofferenza vissuta e della gratitudine a Dio che guarisce (vv.11-13). San Paolo direbbe: «Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore» (Rm 14,8). Molto bella l'immagine di Dio che tramuta «il lamento in danza» (v. 12). Oggi ringraziamo non perché abbiamo superato un pericolo, ma perché abbiamo ricevuto la fede che celebriamo «nel giorno del Signore» all'altare dell'Agnello/Servo che è il Cristo Signore. In ogni pericolo, malattia, angoscia, egli non ci lascia mai soli, ma diventa il nostro «cireneo» e la nostra consolazione.*

Rit. Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato.

1. ²Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato, non hai permesso ai miei nemici di gioire su di me.

⁴Signore, hai fatto risalire la mia vita dagli inferi, mi hai fatto rivivere perché non scendessi nella fossa. **Rit.**

2. ⁵Cantate inni al Signore, o suoi fedeli, della sua santità celebrate il ricordo,

⁶perché la sua collera dura un istante,

la sua bontà per tutta la vita.

Alla sera ospite è il pianto e al mattino la gioia. **Rit.**

3. ¹¹Ascolta, Signore, abbi pietà di me, Signore, vieni in mio aiuto!

^{12a}Hai mutato il mio lamento in danza,

^{13b}Signore, mio Dio, ti renderò grazie per sempre.

Seconda lettura Ap 5,11-14. *Il libro dell'Apocalisse potrebbe anche essere la struttura di una liturgia che si svolge in cielo come preparazione alla discesa della Gerusalemme celeste (cf Ap 21). Il brano odierno si colloca nel contesto dei capitoli 4 e 5 che descrivono una liturgia ebraica celebrata con riferimenti cristiani. Dopo un richiamo alla creazione di Gen 1, abituale sia nella liturgia ebraica che cristiana, si passa alla seconda lettura che descrive il sacrificio dell'agnello (Ap 5,7) e a cui l'assemblea risponde con acclamazioni e benedizioni (Ap 5,9-10; 12-13). Il brano di oggi appartiene a questa risposta corale a cui partecipano gli angeli in cielo, il collegio dei «presbiteri» della comunità e i quattro misteriosi esseri viventi (cf Is 6; Ez 1,5-21), che acclamano l'Agnello con lodi messianiche. Apriamoci alla visione del Figlio dell'Uomo che è l'Agnello immolato sulla duplice mensa della Parola che si fa Pane.*

¹¹ Nel libro degli Atti sono registrati otto discorsi: sei agli Ebrei (2,14-35; 3,12-26; 4,9-12; 5,29-32; 10,34-43; 13,16-41) e due ai Greci (14,15-17; 17,22-31). Quelli agli Ebrei hanno un canovaccio comune: esordio con contesto, descrizione della morte e risurrezione di Gesù, fondata sulle Scritture, intronizzazione del Cristo Messia e appello alla conversione.

Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo Ap 5,11-14

Io, Giovanni, ¹¹vidi, e udii voci di molti angeli attorno al trono e agli esseri viventi e agli anziani. Il loro numero era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia ¹²e dicevano a gran voce: «L'Agnello, che è stato immolato, è degno di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione». ¹³Tutte le creature nel cielo e sulla terra, sotto terra e nel mare, e tutti gli esseri che vi si trovavano, udii che dicevano: «A Colui che siede sul trono e all'Agnello lode, onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli». ¹⁴E i quattro esseri viventi dicevano: «Amen». E gli anziani si prostrarono in adorazione.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo Gv 21,1-19 (lett. breve: 21,1-14). *In Gv tutte le apparizioni del Risorto si concludono con una trasmissione di poteri per dire che l'autorità non è padrona della Chiesa, ma serve: i sacramenti e la missione, infatti, nascono dalla Pasqua e sono orientati alla vita. Il brano odierno riguarda Pietro e il suo primato. Ai tre rinnegamenti di Pietro (Gv 18,17.25-27) corrispondono le tre richieste di professione di fede che gli chiede Gesù prima di conferirgli il primato dell'agape (Gv 21,15.16.17). L'intervista di Gesù è architettata in modo da confondere Pietro affinché non s'inorgoglisca del potere di «legare e sciogliere» (Mt 18,18) che egli riceve in rappresentanza di tutta la Chiesa. La prima parte del vangelo è il resoconto di una pesca annoiata degli apostoli come antidoto all'angoscia dell'anima che li sta distruggendo, dopo che l'avventura vissuta con Gesù si è dimostrata un fallimento, seppellito nel sepolcro. Al fondo del fallimento, però, c'è già Qualcuno che aspetta «sulla riva» (Gv 21,4) e la sua sola presenza cambia la prospettiva e il risultato. Sulla parola del Signore il «nulla» di tutta la notte supera ogni aspettativa e si trasforma in «una grande quantità di pesci» (Gv 21,6), svelando dimensioni nuove: il numero 153 non è casuale perché è il valore numerico dell'espressione ebraica «Figli di Dio». Utilizzando l'esegesi giudaica, l'autore annuncia che Gesù è venuto per raccogliere in unità tutto il popolo di Abramo, da cui nasce la Chiesa e la sua missione verso il mondo intero. Alla paternità di Dio appartiene la fraternità di tutti i popoli della terra.*

Canto al Vangelo

Alleluia. Cristo è risorto, lui che ha creato il mondo, / e ha salvato gli uomini nella sua misericordia. **Alleluia.**

Dal Vangelo secondo Giovanni 21,1-19 [forma breve 21,1-14]

In quel tempo, ¹Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: ²si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. ³Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla. ⁴Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. ⁵Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». ⁶Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. ⁷Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. ⁸Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri. ⁹Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. ¹⁰Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora». ¹¹Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di **centocinquantatré** grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. ¹²Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore. ¹³Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. ¹⁴Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.

[¹⁵Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, *mi ami [agapà's me?]* più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che *ti voglio bene [philô se]*». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». ¹⁶Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, *mi ami? [agapà's me?]*». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che *ti voglio bene [philô se]*». Gli disse: «Pascola le mie pecore». ¹⁷Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, *mi vuoi bene [philêis me?]*». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «*Mi vuoi bene?*», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; *tu sai che ti voglio bene [philô se]*». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. ¹⁸In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». ¹⁹Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».]

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

Il brano del Vangelo di oggi appartiene all'ultimo capitolo che molti studiosi considerano un'aggiunta posteriore. La vera conclusione del vangelo sarebbe il capitolo 20, dove sono descritte la tomba vuota (cf Gv 20,1-10), l'apparizione a Maria di Màgdala (cf Gv 20,11-18) e infine le apparizioni ai discepoli, prima senza Tommaso e otto giorni dopo con Tommaso (cf Gv 20,19-29). Tutto è corredato dalla conclusione dell'evangelista che garantisce di aver scritto solo *alcune* cose su Gesù, quelle necessarie alla fede in lui (cf Gv 20,30-31; cf «causa nostrae salutis – a motivo della nostra salvezza» della Cost. concilio Vaticano II, *Dei Verbum*, 11).

Il capitolo 21 di Gv riprende le apparizioni agli apostoli (cf Gv 21,1-8), prosegue con la celebrazione dell'Eucaristia (cf Gv 21,9-14) e il mandato del primato a Pietro (cf Gv 21,15-23). Conclude con il finale del vangelo, in cui l'autore garantisce l'attendibilità della sua testimonianza e manifesta l'impossibilità di riportare

tutto ciò che Gesù ha detto e ha fatto (cf Gv 21,24-25). Possiamo dunque definire il capitolo 21 la conclusione logica a tutto il vangelo, anche se è un'aggiunta posteriore, mentre il capitolo 20 ne rimane la conclusione parziale dell'ultima parte, iniziata con la cena e la lavanda dei piedi (cf Gv 13) e conclusa con la risurrezione e le successive apparizioni (cf Gv 20).

Senza il capitolo 21, il vangelo di Gv sarebbe monco: non si capirebbe, per esempio, la funzione di Pietro che resterebbe relegata al triplice tradimento di Gv 18. Con questa seconda conclusione l'autore intende riprendere, su un piano più universale, ciò che prima aveva descritto in un contesto comunitario ristretto. L'ultima cena di Gesù è consumata con la comunità dei discepoli all'interno del rituale giudaico, mentre ora l'Eucaristia che Gesù vive con i suoi apostoli è aperta al mondo intero. Adesso non è più un pasto riservato, ma è una «liturgia – azione popolare» universale, simboleggiata sia dalla presenza di sette apostoli sia dai 153 pesci pescati, che spiegheremo di seguito. Non solo, vi è anche il recupero di Pietro, che riscatta il suo triplice rinnegamento con un triplice atto di amore finalizzato a tutto il popolo di Dio e simboleggiato dal binomio «agnelli-pecore» (cf Gv 21,15.16.17). Andiamo per ordine. Il brano si compone di tre parti distinte: la pesca straordinaria, in una notte piatta e di depressione, seguita dalla cena con valore eucaristico, (cf Gv 21,1-14) e l'intervista a Pietro con il mandato del primato dell'agàpe (cf Gv 21,15-23).

Pesca ed Eucaristia

Lo scenario ambientale è la Galilea, il lago di Tiberiade, a nord della Palestina a Km 120ca. da Gerusalemme. Sono presenti sette discepoli: Pietro, Tommaso, Natanaèle, i due figli di Zebedèo, Giovanni e Giacomo (cf Lc 5,10) e altri due: totale 7, quanto basta per rappresentare la totalità sia della Chiesa (discepoli) sia dell'umanità (pescatori)¹². La situazione è pesante. Nessuno sa cosa fare e cosa dire. Tutti sono turbati dagli avvenimenti accaduti, forse ognuno pensa alla propria debolezza mostrata nell'ora suprema della prova, quando sono fuggiti davanti all'arresto di Gesù (cf Mc 14,50; Mt 26,56). Forse qualcuno si vergogna ancora. Una cosa sola è certa: Gesù non è più in mezzo a loro. Nessuno parla e nel silenzio, scandito solo dalle onde del lago, il peso del momento diventa un macigno insopportabile. Non si tratta di un silenzio interiore per assaporare il gusto di ciò che è avvenuto, ma è molto peggio: si tratta del «tacere» per nascondere sentimenti di vergogna o quanto meno d'imbarazzo; tutti sono scappati e ora quasi tutti sono lì: vorrebbero rimediare, ma non sanno *come*. È il classico caso di chi *non sa che pesci pigliare*.

Pietro prende l'iniziativa per togliere sé e gli altri dall'imbarazzo: «Io vado a pescare» (Gv 21,3). Non dice «andiamo a pescare», come sarebbe più logico in un contesto di normalità e anche perché nessuno si avventurerebbe da solo in lago aperto per la pesca. «Vado a pescare» è un modo di dire comune di chi non sa cosa fare: bisogna inventarsi qualcosa per darsi l'illusione di essere occupati. Le parole di Pietro, però, esprimono anche il desiderio di volere stare da solo: *lasciatemi in pace, voglio stare solo, non ce la faccio più a sopportare quest'angoscia che mi rode dentro; sono in un vicolo cieco e non so dove scappare*. Il suo atteggiamento è ancora più angosciante perché Pietro non intende andare a pescare, ma vuole solo togliersi dall'imbarazzo di una situazione comunitaria che accusa lui e gli altri di «tradimento».

Gli altri compagni non sono da meno e, infatti, colgono subito l'occasione per levarsi anch'essi dall'imbarazzo e forse dall'angoscia: «veniamo anche noi con te» (Gv 21,3). Se Pietro pensa di starsene da solo, tutti hanno paura della solitudine e non vogliono separarsi. Nessuno però ha voglia di pescare, tant'è vero che «quella notte non presero nulla» (Gv 21,3). L'ansia, l'angoscia, la depressione sono la notte e il buio che impediscono di pescare qualunque cosa. Essi sono il nulla perché senza la prospettiva di saper vedere oltre il buio.

La notte deve fare il suo tempo, perché non c'è alba senza una notte precedente, e l'ora più buia è sempre quella che precede l'aurora. Di notte, Giuda si separò da Gesù per consumare la disperazione del tradimento: «Ed era notte» (Gv 13,30), annota l'evangelista dopo che Giuda intinse il pane azzimo nel piatto. Di notte, Pietro consumò la sua paura di essere coinvolto e per tre volte, avvolto e protetto dal buio, arrivando, senza esitare a rinnegare il suo Maestro che ebbe il coraggio di chiamare «quello lì»: «Non conosco [quel]l'uomo – ouk òida ton ànthrōn» (Mt 26,72.74). Nell'ora del tradimento, per Pietro, Gesù non ha un nome, non è tantomeno il maestro o l'amico, ma è solo uno sconosciuto da cui prendere le distanze per non essere coinvolto: «quell'uomo», uno qualsiasi, uno per caso «quello lì».

Anche ora Pietro e gli altri si immergono nella notte per nascondere la loro angoscia e la loro vergogna, o forse semplicemente la loro fragilità di esseri umani che non hanno saputo cogliere l'eccezionalità unica del momento vissuto. È passata davanti a loro la storia e l'hanno leggiucchiata come banale cronaca passeggera. Hanno visto Dio annientarsi in un abisso senza fine di amore e hanno creduto di essere davanti a un fantasma (cf Lc 24,37).

Viene l'alba, l'ora in cui «Gesù stette sulla riva» (Gv 21,4) della vita per svelare il germe di risurrezione che ogni anelito e timore e paura e desolazione portano in sé. Li chiama, ma non lo riconoscono perché il loro cuore è occupato altrove: hanno fatto posto alla paura che ha riempito tutti gli spazi, impedendo loro di conoscere

¹² Per il mondo biblico semita il n. 7 ha valore di completezza, di «totalità» in quanto aggiunge una unità al n. 6 che esprime l'imperfezione del creato e di ogni realtà umana.

e vedere. Per vivere si deve conoscere e vedere con il cuore (cf Lc 24,25.32). La risposta di Gesù è affettuosa: comprende lo stato d'animo e non dà importanza alla loro assenza interiore, nonostante siano tutti lì. Gesù non ha fame, ma chiede se hanno qualcosa da mangiare solo per riportarli alla realtà della vita e alla sua presenza. Inutilmente, perché il loro cuore è sepolto in una tomba di angoscia che seppellisce anche chi si avvicina per scuoterli. Rispondono meccanicamente, senza nemmeno domandarsi chi sia a chiedere da mangiare all'alba. Allo stesso modo, meccanicamente, come automi, gettano le reti dietro comando: tanto un gesto in quella notte vale l'altro. Quella rete però è la rete dell'alba perché è gettata sulla parola del Signore risorto, e li travolge tutti in una sovrabbondanza di pesci che riempie la barca in modo inverosimile. Mai avevano pescato così tanto.

Un grido si leva all'alba: «È il Signore! – Ho kýriós-estín» (Gv 21,7), grida il discepolo che Gesù amava: il cuore libero sa leggere ciò che accade e sa riconoscerlo e chiamarlo per nome. Il grido di Giovanni è un grido d'amore che di colpo sconfigge ogni paura e ogni angoscia. È il grido della sposa del *Cantico* che nella notte «sente» il passo del suo amore che saltella come un cerbiatto e grida: «L'amato mio!» (Ct 2,8). Il grido del discepolo è il vero annuncio pasquale che proclama al mondo intero la risurrezione di Gesù di Nàzaret: «È il Signore!» La Pasqua è tutta qui, in questo grido, in queste tre parole. Tutto il resto è pula che il vento disperde. Non è solo «Gesù», non è il «Maestro», non è il «Rabbunì»: è solo e soltanto «il Signore». Davanti al Signore crolla la diga della paura e dell'angoscia, si affloscia il castello di depressione che scava interiormente e provoca l'annullamento della vita e, finalmente, Pietro prende coscienza di essere nudo; prendendo la veste riprende anche la sua personalità e con essa corre incontro al «Signore». Il mare non è più un impedimento perché nel «nome del Signore» tutto si affronta con entusiasmo: «si gettò in mare» (v. 7). Non getta più le reti, ora getta sé stesso in mare, non per annegare, ma per correre incontro al Signore, realizzando alla lettera il comando del salmo: «Getta/riversa il tuo affanno nel Signore» (Sal 54/53,23).

All'alba, quando appare il Signore, il gruppo raggiunge la sua pienezza: con Gesù sono in numero di otto, cioè sette discepoli che simboleggiano l'umanità/la chiesa e lui, il Cristo: la totalità completa, cristologica perché eucaristica. Ciò che impressiona in questo racconto è il numero dei pesci: 153. È un numero strano. Perché non 150, o una quantità indefinita? Perché questo numero così puntuale e preciso? In un contesto in cui le indicazioni sono spesso e volutamente generiche, si ha un numero preciso su cui non si può sbagliare perché è evidente che l'evangelista ha messo quel numero apposta e non a casaccio. Cosa vuol dire? Gv ha sempre un significato nascosto che bisogna scoprire con attenzione e perspicacia. Lo spiega bene Sant'Agostino che parla chiaramente di simbolismo del numero.

«Che cosa significa allora il numero centocinquantatré?... Questo numero è come un albero e sembra svilupparsi come da un seme. E il seme di questo grande numero è un certo numero più piccolo che è il *diciassette*. Il diciassette genera il centocinquantatré, se conti da uno a diciassette e addizioni tutti i numeri. Se non addizioni tutti i numeri che pronunzi [contando] da uno a diciassette, non avrai che diciassette. Se invece conti così: uno, due, tre; uno più due più tre fanno sei, sei più quattro più cinque fanno quindici; quando arrivi fino a diciassette ti riporterà sulle dita il numero centocinquantatré»¹³.

¹³ *Sermones*, 270,7 (PL, XXXVIII, 1244). Agostino è ancora più esplicito nel suo commento al vangelo di Giovanni che riportiamo di seguito in nota data la sua lunghezza: «Il numero preciso è centocinquantatré. Dobbiamo, con l'aiuto del Signore, spiegare il significato di questo numero... Volendo esprimere la legge mediante un numero, qual è questo numero se non dieci? Sappiamo con certezza che il Decalogo, cioè i dieci comandamenti furono per la prima volta scritti col dito di Dio su due tavole di pietra (cf. Dt 9, 10). Ma la legge, senza l'aiuto della grazia, ci rende prevaricatori, e rimane lettera morta. È per questo che l'Apostolo dice: *La lettera uccide, lo Spirito vivifica* (2 Cor 3, 6). Si unisca dunque lo spirito alla lettera, affinché la lettera non uccida coloro che non sono vivificati dallo spirito; ma siccome per poter adempiere i comandamenti della legge, le nostre forze non bastano, è necessario l'aiuto del Salvatore. Quando alla legge si unisce la grazia, cioè quando alla lettera si unisce lo spirito, al dieci si aggiunge il numero sette. Il numero sette, come attestano i venerabili documenti della sacra Scrittura, è il simbolo dello Spirito Santo... E dov'è che per la prima volta nella legge si parla di santificazione, se non a proposito del settimo giorno? Dio infatti non santificò il primo giorno in cui creò la luce, né il secondo in cui creò il firmamento, né il terzo in cui separò il mare dalla terra e la terra produsse alberi e piante, né il quarto in cui furono create le stelle, né il quinto in cui Dio fece gli animali che si muovono nelle acque e che volano nell'aria, e neppure il sesto in cui creò gli animali che popolano la terra e l'uomo stesso; santificò, invece, il settimo giorno, in cui egli riposò dalle sue opere (cf. Gn 2, 3). Giustamente, quindi, il numero sette è il simbolo dello Spirito Santo. Anche il profeta Isaia dice: *Riposerà in lui lo Spirito di Dio*; passando poi ad esaltarne l'attività e i suoi sette doni, dice: *Spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore. Si compiacerà del timore del Signore* (Is 11, 2-3). E nell'Apocalisse non si parla forse dei sette spiriti di Dio (cf. Ap 3, 1), pur essendo unico e identico lo Spirito che distribuisce i suoi doni a ciascuno come vuole (cf. 1 Cor 12, 11)? Ma l'idea dei sette doni dell'unico Spirito è venuta dallo stesso Spirito, che ha assistito lo scrittore sacro perché dicesse che sette sono gli spiriti. Ora, se al numero dieci, proprio della legge, aggiungiamo il numero sette, proprio dello Spirito Santo, abbiamo diciassette. Se si scompone questo numero in tutti i numeri che lo formano, e si sommano tutti questi numeri, si ha come risultato centocinquantatré: se infatti a uno aggiungi due ottieni tre, se aggiungi ancora tre e poi quattro ottieni dieci, se poi aggiungi tutti i numeri che seguono fino al diciassette otterrai il risultato sopraddetto; cioè se al dieci, che hai ottenuto sommando tutti i numeri dall'uno al quattro, aggiungi il cinque, ottieni quindici; aggiungi ancora sei e ottieni ventuno; aggiungi il sette e avrai ventotto; se al ventotto aggiungi l'otto, il nove e il dieci, avrai cinquantacinque; aggiungi ancora undici, dodici e tredici, e sei a novantuno; aggiungi ancora quattordici, quindici e sedici, e avrai centotrentasei; e se a questo numero aggiungi quello che resta, cioè quello che abbiamo trovato all'inizio,

C'è un'altra chiave di lettura che si trova applicando la ghematria. In ebraico l'espressione «*bny h'lhym*» (si pronuncia: *benè ha'elohim*) significa «figli di Dio». Se si mettono insieme le consonanti dell'espressione e si sommano i numeri che vi corrispondono si ottiene il numero 153, cioè il numero esatto dei pesci pescati da Pietro e compagni. Se questa interpretazione è vera, come crediamo, pescare 153 grossi figli significa, alla maniera giudaica, dire che gli apostoli sono costituiti missionari per il mondo intero, per tutti «i figli di Dio»¹⁴ cioè tutta l'umanità, che, secondo il mandato di Gesù stesso, gli Apostoli devono *pescare*: «D'ora in poi uomini *vivi* [il verbo *zōgrēō* è tecnico della caccia con l'arco: ferisce, ma non uccide, come, invece, fa la pesca, *ndr*] saranno quelli che tu prenderai» (Lc 5,10-Cei 1997). Di seguito l'espressione «*benè ha'elohim* – figli di Dio» traslitterata dall'ebraico con i numeri corrispondenti:

Be Nè Y Ha 'e Lo Hi Y M = Figli di Dio
 2 50 10 5 1 30 5 10 40 = **Tot. 153**

L'apparizione del risorto, dunque, ha lo scopo di dare l'investitura della missione ancorandola all'Eucaristia che è la sorgente non solo dell'identità cristiana, ma anche della testimonianza e della missione. Celebrandola noi sperimentiamo qui ed ora la *Shekinàh/Dimora/Presenza* del Risorto.

La logica irrazionale

La seconda parte del brano è la conclusione logica dell'insegnamento di Gesù: per tutta la vita ha predicato il perdono, ora lo concretizza da Risorto, come prima lo aveva testimoniato sulla croce, perdonando i suoi carnefici (cf Lc 23,34). L'intervista di Gesù a Pietro avviene «quand'ebbero mangiato»: è dunque una conseguenza dell'Eucaristia che così diventa anche la sorgente del ministero petrino dell'agape. La struttura del testo è volutamente umoristica: per due volte Gesù chiede a Pietro se lo ama e usa il verbo dell'amore gratuito, proprio di Dio «*agapàō*» (io amo senza chiedere in cambio nulla): «Pietro mi ami?». Per due volte Pietro risponde usando il termine dell'amore di amicizia «*philēō*» (io voglio bene in una relazione reciproca): «Signore, ti voglio bene». Alla terza volta Gesù cambia vocabolario e usa il verbo dell'amicizia usato da Pietro: «Pietro, mi vuoi bene?». A questo punto Pietro non sa più cosa dire e fare perché pensa che sia messa in dubbio la sua capacità affettiva. Si rattrista nell'anima perché non è più sicuro della sua identità e rinuncia a misurarsi con il Signore. Si abbandona totalmente e si accascia sulla conoscenza di Dio: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene»¹⁵.

Con questo abbandono, Pietro riscatta il suo triplice tradimento avvenuto nell'ora della prova e del pericolo, quando per paura non solo negò di conoscerlo, ma si vergognò anche del suo nome (cf Gv 18,17.25-27). Da un punto di vista umano, Pietro non merita il primato di pascere «agnelli e pecorelle», eppure nella logica del Regno del Risorto tutto si capovolge, e a colui che aveva tradito viene affidato il potere della fedeltà e addirittura di garanzia della fedeltà: «E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,32). Il brano si chiude con la qualità della morte che avrebbe colpito Pietro e vi troviamo una piena identità con il Signore. Gesù giunge alla sua «ora» di morte per glorificare il Padre (cf Gv 17,1), mentre Pietro adesso sa che solo nella sua morte potrà identificarsi con il suo Maestro, perché solo allora anche lui avrebbe glorificato Dio (cf Gv 21,19).

La funzione del papato lungo i secoli ha acquisito un'evoluzione interpretativa ampliata che supera il Vangelo stesso. Per questo può essere e deve essere messo in discussione per ritrovare l'originaria «mens» di Cristo. Nessuno che abbia una superficiale conoscenza della Scrittura può negare il primato di Pietro, ma nello stesso modo nessuno può affermare che il «modo» di esercitare il papato sia quello di cui siamo testimoni oggi. Il cammino ecumenico, con l'aiuto di Dio, approderà un giorno alla sorgente del Vangelo e, deposta ogni prevaricazione, saprà inginocchiarsi davanti al Dio che offre a Pietro la responsabilità dell'amore senza confine (*agapàō*), il ministero del servizio fino al dono della vita per l'umanità intera. Solo così anche Pietro vive dell'Eucaristia che è la prospettiva di Dio: spezzarsi per amore e servire con amore.

Crediamo in un solo Dio, Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio

il diciassette, avrai finalmente il numero dei pesci che erano nella rete. Non si vuol dunque indicare, col centocinquatré, che tale è il numero dei santi che risorgeranno per la vita eterna, ma le migliaia di santi partecipi della grazia dello Spirito Santo... Questo numero è, per di più, formato da tre volte il numero cinquanta con l'aggiunta di tre, che significa il mistero della Trinità; il cinquanta poi è formato da sette per sette più uno, dato che sette volte sette fa quarantanove. Vi si aggiunge uno per indicare che è uno solo lo Spirito che si manifesta attraverso l'operazione settenaria; e sappiamo che lo Spirito Santo fu mandato sui discepoli, che lo aspettavano secondo la promessa che loro era stata fatta, cinquanta giorni dopo la risurrezione del Signore [cf At 2, 2-4; 1, 4]» *In Iohannem, Hom.* 122, 7-8 (CCL, 36, 671; cf ID., *Commento al Vangelo di S. Giovanni*, Città Nuova Editrice, Roma 1967², *Discorso centoventiduesimo*, 8-9, 511-515).

¹⁴ JOSEPH A. ROMEO, «*Ghematria and John 21:11 – The Children of God*», in *Journal of Biblical Literature* 97 [1978] 263-264.

¹⁵ CESLAS SPICQ, *Agapé, III. La Charité dans les écrits johanniques*, Paris 1959, 230-235.

da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

Preghiera dei Fedeli [intenzioni libere]

MENSA DEL PANE E DEL VINO, SACRAMENTO DEL RISORTO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispose l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lōgos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme:**

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che senza rumore ascolta e aiuta chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **Accogli, Signore, i doni della tua Chiesa in festa, e poiché le hai dato il motivo di tanta gioia, donale anche il frutto di una perenne letizia. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA II (detta di Ippolito, prete romano del sec. II)

Prefazio Cristo, Agnello Pasquale

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, proclamare sempre la tua gloria, o Signore, e soprattutto esaltarti in questo giorno nel quale Cristo, nostra Pasqua, si è immolato.

Tu, Dio dei nostri padri, hai risuscitato Gesù che il potere religioso uccise con la morte di croce (cf At 5,30).

È lui il vero Agnello che ha tolto i peccati del mondo, è lui che morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita.

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. L'Agnello immolato è degno di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione (cf Ap 5,12).

Per questo mistero, nella pienezza della gioia pasquale, l'umanità esulta su tutta la terra, e con l'assemblea degli angeli e dei santi e delle sante canta l'inno della tua gloria.

I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Osanna nell'alto dei cieli.

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

Dio della promessa, hai innalzato il Cristo facendolo capo e salvatore per dare a Israele e alla Chiesa la grazia della conversione e il perdono dei peccati (cf At 5,31).

Egli, nella notte in cui, tradito, fu consegnato alla morte, offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Siamo testimoni che tu, o Dio, hai dato lo Spirito Santo a coloro che si sottomettono a lui (cf At 5,32).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice del vino, rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Alziamo il calice della salvezza e invociamo il tuo Nome, o Signore (cf Sal 116/115, 13).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

In noi che osserviamo la tua parola, l'amore tuo, o Dio, è veramente perfetto (cf 2Gv 2,5).

Mistero della Fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta.

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale. **Ascolta, Signore, abbi misericordia, Signore, vieni in nostro aiuto** (cf Sal 30/29,11).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Tu, Signore, muti il nostro lamento in danza; Signore, ti loderemo per sempre (cf Sal 30/29,12-13).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra, e qui convocata nel giorno glorioso della risurrezione del Cristo Signore nel suo vero corpo: rendila perfetta nell'amore in unione con il nostro Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

«Io, Giovanni, vidi, e udii voci di molti angeli attorno al trono e agli esseri viventi e agli anziani. Il loro numero era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia» (Ap 5,11).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti che noi affidiamo alla tua clemenza... ammettili a godere la luce del tuo volto. Insieme ricordiamo tutti i morti di violenza in ogni parte del mondo.

Insieme con il discepolo che Gesù amava anche noi diciamo: «È il Signore!» e come Simon Pietro cingiamo i nostri fianchi e andiamogli incontro (cf Gv 21,7).

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di aver parte alla vita eterna con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con gli apostoli e le apostole, e con tutti i santi e le sante, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Dice il Signore a Pietro che è in noi: «Mi ami?» e con Pietro anche noi rispondiamo: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene» (cf Gv 21,15-17).

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen,

tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.^{16]}

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo^{17].}

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaïà,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit' abed re' utach,
kedì bishmaïà ken bear'a.
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh
ushevùk làna chobaienà,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
veal ta'alina lenisòn,
ellà pezèna min beishia. Amen!**

Oppure in greco

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
haghiasthêto to onomàsu,
elthêto hē basilēiasu,
ghenêthêto to thelēmàsu,
hōs en uranō kài epì ghês.
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn
kài mê eisenènkē's hēmàs eis peirasmòn,
allà hriúsai hēmàs apò tū ponērû. Amen!**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

¹⁶ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹⁷ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Beati gli invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione Cf Gv 21,12-13. **Disse Gesù ai suoi discepoli: «Venite a mangiare». E prese il pane e lo diede loro, alleluia.**

Dopo la comunione. **Piccola preghiera di un ebreo anonimo scritta su un pezzo di carta e trovata nel campo di concentramento di Ravensbruck, in Germania, alla fine della Guerra: è un brivido di risurrezione.**

Signore, ricorda non solo gli uomini di buona volontà, ma anche quelli dalla volontà cattiva. Non ricordare, però, tutte le sofferenze che ci hanno inflitto. Ricorda piuttosto i frutti che, da queste sofferenze, noi abbiamo saputo ugualmente trarre: il nostro compagnerismo, la nostra lealtà, la nostra umiltà, il coraggio, la generosità, la grandezza di cuore che è cresciuto da ciò. E quando essi si presenteranno al tuo Giudizio, lascia che i frutti che noi abbiamo generato siano il loro perdono.

Preghiamo (dopo la comunione). **Guarda con bontà, o Signore, il tuo popolo, che hai rinnovato con i sacramenti pasquali, e guidalo alla gloria incorruttibile della risurrezione. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

Il Signore che suscita la testimonianza degli apostoli, ci benedica e ci protegga, **Amen.**

Il Signore che è l'Agnello sul trono della croce, ci custodisca nella sua gloria.

Il Signore che muta il lamento di morte in danza di risurrezione, è con noi.

Il Signore che giunge all'alba per convocarci all'Eucaristia, ci rinnovi nel cuore.

Il Signore che dà un senso all'inutile notte degli apostoli, dia forza alla nostra fede.

Il Signore risorto che perdona Pietro sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore risorto che accoglie Pietro, sia dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore risorto che sceglie Pietro, resti accanto a noi per confortarci e consolarci. **Amen.**

E la benedizione dell'onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo sia con tutti noi e con noi rimanga sempre. **Amen.**

Termina qui la celebrazione del sacramento dell'Eucaristia, inizia ora l'Eucaristia nella vita, portate a tutti frutti di risurrezione e di pace. **Andiamo in pace. Rendiamo grazie a Dio.**

Antifona mariana del tempo pasquale

Regina dei cieli, rallegrati, alleluia; / **Cristo, che hai portato nel grembo, alleluia.**

È risorto, come aveva promesso, alleluia. / **Prega il Signore per noi, alleluia.**

Rallegrati, Vergine Maria, alleluia. / **Il Signore è veramente risorto, alleluia.**

Preghiamo. **O Dio, che nella gloriosa risurrezione del tuo Figlio hai ridato la gioia al mondo intero, per intercessione di Maria Vergine concedi a noi di godere la gioia della vita senza fine. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

Appendice¹⁸

In ricordo di una grande indiana divenuta cristiana, che servì la liberazione delle donne.

Ramabai era nata il 23 aprile 1858 a Karnataka, in India, figlia di un ricco studioso brahmino, **Ananta Shastri**, e della sua giovanissima moglie. Benché fosse un indù ortodosso, il padre la educò come avrebbe fatto con un ragazzo, insegnandole i testi sacri, poetici e filosofici dell'antichità. Sicché, appena dodicenne, **Ramabai** sapeva già a memoria centinaia di brani in sanscrito, oltre ad aver imparato il Marathi e altre otto lingue. Le conoscenze acquisite le avrebbero giovato in seguito, quando, caduta in rovina la famiglia, a soli sedici anni, iniziò a viaggiare attraverso l'India, visitando i luoghi santi dell'Induismo, meravigliando tutti con la sua recitazione dei poemi sanscriti. La sua conoscenza della lingua sacra dell'Induismo le avrebbe guadagnato più tardi il titolo, inconsueto per una donna, di "Pandita", maestra di saggezza. Fu durante questo viaggio che **Ramabai** venne a contatto con le condizioni drammatiche a cui un sistema sociale e religioso antiquato costringeva le donne del suo paese: la sofferenza delle numerosissime vedove-bambine cui era vietato di risposarsi o delle donne destinate a seguire nella morte il coniuge o di quelle costrette a prostituirsi. Questo stato di cose, assieme alla morte per fame del padre e della sorella maggiore, contribuì a minare le credenze religiose che le erano state inculcate nella fanciullezza. Nel 1878, dopo un viaggio di oltre seimila chilometri, **Ramabai** giunse con il fratello a Calcutta. Due anni più tardi, sfidando le convenzioni sociali e religiose, sposò un avvocato appartenente alla casta dei *shudra*, ma, dopo soli sedici mesi, la morte del marito a causa di un'epidemia di colera la lasciò vedova e con una figlia. Da allora **Ramabai** sentì sempre più forte l'impulso a dare il suo contributo alla lotta per la liberazione della donna in India. Aprì centri per accogliere vedove e orfani a Poona e a Bombay, dove venivano offerti loro un'istruzione di base e un avviamento professionale. Il suo lavoro la mise in contatto con alcuni missionari cristiani. Nel 1883 accettò l'invito a visitare l'Inghilterra rivolta da una congregazione di suore anglicane. Là, si diede ad uno studio approfondito della Bibbia, alla fine del quale chiese di essere battezzata. La notizia della sua conversione provocò aspri dibattiti in India. Lei stessa, del resto, aveva dovuto lottare con la sua forte avversione per l'imperialismo culturale delle missioni cristiane. Diventare cristiana non aveva significato per lei rinnegare le sue radici, ma incontrare quella Buona Notizia portata ai più piccoli e poveri, che lei vedeva concretamente incarnata nel servizio reso alle

¹⁸ Fonte: Da una lettera circolare inviata il 5 aprile 2007 dalla *Comunità del Báirro* nel Goyás in Brasile.

donne e agli esclusi dal sistema sociale vigente. In seguito sarebbero stati i suoi nuovi correligionari i suoi critici più severi, insoddisfatti del suo disinteresse a fare delle sue opere sociali uno strumento di proselitismo. **Ramabai**, del resto, seppe rapportarsi criticamente al mondo cristiano, soprattutto per ciò che concerneva il proliferare delle sue denominazioni. Quanto a lei, lo spirito di Cristo bastava a soddisfare la sua domanda religiosa. Le bastava avere scoperto che il centro della vera religione è l'amore di Dio e del prossimo. Così, coerentemente, nei suoi ultimi anni avrebbe pregato non per la conversione degli Indù, ma per quella degli indiani cristiani. Dopo aver imparato greco ed ebraico, dedicò gli ultimi quindici anni di vita alla traduzione della Bibbia in lingua Marathi. Il 5 aprile 1922, dopo aver riletto l'ultima bozza, morì. Aveva sessantaquattro anni.

© Nota: *Domenica 3^a del Tempo pasquale* –C, Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova
L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica
Genova, Paolo Farinella, prete 05/05/2019 – San Torpete – Genova

AVVISI

SABATO 1 GIUGNO 2019 ore 17,00 - CHIESA DI SAN TORPETE – GENOVA, Concerto «Giochi di musica e poesia - *I Galgenlieder* di Christian Morgenstern» (1871-1914) che ha scritto testi «apparentemente bislacchi e infantili» dando vita, appunto, ai «Canti della Forca», basati su un gioco di parole, non-sense, virtuosismi tra linguaggi reali e di fantasia, inventati per l'affabulazione del suono che sono in grado di suscitare, divertendo e facendo riflettere in modo serio e giocoso. Solo i bambini sanno cogliere appieno questo mistero fantasioso eppure vero del linguaggio. Un genio di questo genere è stato il poeta tedesco CHRISTIAN MORGENSTERN (1871-1914) insieme a Lewis Carroll e Edward Lear. Il genere letterario che più si avvicina a questo «unicum», può essere, fatte le debite proporzioni, i «grammelot» di Dario Fo.

Affascinato dalla sua musica verbale, l'editore **Giorgio Devoto**, giocando, ha preparato un'antologia per la sua collana di **Libri impossibili** da trasformare in **Possibili**, con componimenti dedicati ad animali reali, ridicoli o fantastici. A questo scopo, quindi, ha allestito un surreale, onirico **bestiario letterario** nel quale ognuno degli *esemplari* si presenta nel **testo originale** affiancato, come in un polittico da aprire alla lettura, da **una traduzione letterale in italiano, una traduzione fonetica** (creando *fánfole* in un **linguaggio d'invenzione** costruito con i suoni della **lingua tedesca privati dai loro significati**) e una traduzione **paronomastica** (che trasforma il testo fonetico tedesco in parole di senso compiuto italiano, il cui accostamento imprevedibile genera gustose deviazioni dal senso comune).

Ha poi commissionato, per ciascuno dei testi dello zoo di Morgenstern, un brano per coro di voci bianche ad alcuni dei più **riconosciuti maestri** e interessanti **giovani compositori liguri**. Le partiture sono state pubblicate e decorate dal segno magico di **Guido Zibordi**.

L'esecuzione del concerto-gioco, sarà eseguito in **prima esecuzione assoluta** nella **Chiesa di San Torpete** sabato **1 giugno, ore 17, 00**.

Eseguono il **Piccolo Coro 'Anna e Aldo Faldi'** diretto da **Cecilia Cereda** e il Coro dell'Istituto 'Santa Marta' di Chiavari, diretto da Cecilia Cereda, Silvia Vignolo e Lucrezia Crovo.

La lettura dei testi è affidata a Roberto Tomaello del Teatro Ateneo di Genova

Le musiche eseguite sono di **Andrea Basevi, Dario Bonuccelli, Luca Brignole, Corrado Canepa, Riccardo Dapelo, Manolo da Rolf, Roberto Doati, Carla Magnan, Matteo Manzitti, Enrico Miaroma, Francesco Raspaolo, Michele Savino, Tullio Visioli**.

STRUMENTI PER SOSTENERE L'ASSOCIAZIONE LUDOVICA ROBOTTI

(non può rilasciare ricevute per detrazione fiscale)

Vico San Giorgio 3-5 R presso Chiesa San Torpete, Piazza San Giorgio, 16128 Genova:

- **Banca Etica:** IBAN: IT87 D050 1801 4000 0000 0132407 (Bic: CRTIT2T84A)
- **Banca Poste:** IBAN: IT10H0760101400000006916331 (BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX)
- **Conto Corrente Postale N. 6916331:** Intestato a: **Ass. Ludovica Robotti San Torpete.**